

***Nota liturgico-pastorale
per aiutare i Presbiteri e gli operatori pastorali
a preparare, celebrare e vivere la Settimana Santa e la Pasqua***

Carissimi,

oltre che inviarvi alcune schede di animazione liturgica e di catechesi, per aiutarvi a preparare le celebrazioni della Settimana Santa, vogliamo offrirvi alcuni consigli, che scaturiscono dai quesiti che ogni anno riceviamo da parte di molti di voi.

Desideriamo precisare, anzitutto, che questa nota, non vuole assolutamente essere “normativa”, a cui aggrapparsi, magari per suscitare malintesi tra i Pastori e gli operatori pastorali, ma “sprone” per preparare, curare e vivere meglio, laddove ce ne fosse bisogno, le azioni liturgiche della Settimana Santa.

L’esperienza comune, maturata nel corso degli anni, la conoscenza di alcune realtà e i tanti vostri interrogativi, ci spingono a condividere con voi alcune considerazioni.

In queste pagine, non troverete precise indicazioni circa la celebrazione della Settimana Santa; per questo, desideriamo invitarvi, a prendere in mano la “*Paschalis solemnitatis*”, Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali della Congregazione per il Culto Divino (16.I.1988) e le rubriche del *Messale Romano*, facendone oggetto di riflessione all’interno delle vostre Comunità, specialmente con il Gruppo Liturgico, i catechisti e quanti svolgono i servizi liturgici (ministranti, lettori, cantori, curatori degli edifici di culto, ecc.). Non manchi, anche, uno studio accurato di tutti i testi biblici ed eucologici, al fine di penetrare nella spiritualità propria di questi giorni santi.

Non lasciamoci condurre dall’improvvisazione, segno di superficialità, né dai gusti personali a scapito della sobrietà a cui ci invita la Liturgia, il creare luoghi e spazi che sembrano, più che luoghi di preghiera e di culto, ambienti da palcoscenico, addobbi floreali non appropriati al luogo e/o al tempo, ecc. Ci permettiamo, dunque, di fare appello alla sensibilità di voi tutti, invitandovi di cuore a preparare con grande cura la celebrazione della Settimana Santa ed, in particolare, del Triduo pasquale, “cuore” dell’Anno liturgico, che è e deve essere, in primo luogo, “forte” esperienza di fede!

Certamente, ogni Domenica noi ci prepariamo a celebrare e vivere la Pasqua del Signore; ma la Settimana Santa ed, in particolare il Triduo pasquale, necessitano di un supplemento di attenzione e di cura. Sono celebrazioni che certamente le avete vissute chissà quante volte... ma il nostro è un invito a “rivederle” con maggiore passione. Si tratta di mettere in successione, così come prevede la struttura di ogni azione liturgica, alcuni “segni” che rendono presente “nel mistero” gli eventi accaduti a culmine dell’esistenza terrena di Gesù, i quali hanno decretato un totale cambiamento della storia. Ogni credente che partecipa alla Liturgia deve sentirsi “protagonista” di quell’evento di salvezza. Attraverso il linguaggio segno-simbolico noi seguiamo il Signore Gesù in quelle tappe che costituiscono il cuore della sua missione terrena: l’ingresso messianico in Gerusalemme (Domenica delle Palme), la consegna del comandamento dell’Amore, l’istituzione dell’Eucaristia e dell’Ordine sacro (Giovedì santo), l’agonia nel Getsemani (notte tra Giovedì e Venerdì santo), la Passione e la Morte in Croce (Venerdì santo), la discesa agl’inferi (Sabato Santo), la Risurrezione (Veglia pasquale – Domenica di Pasqua).

In sintesi:

1. Dopo aver bene istruito i ministranti circa le azioni liturgiche, si facciano delle prove.

2. Si abbia cura degli spazi della celebrazione: ordine, decoro, pulizia, disposizione di banchi, sedie, foglietti vari per il canto, ecc.
3. I canti devono essere “propri” per ogni celebrazione liturgica... non gli stessi del Tempo Ordinario... I Salmi responsoriali potrebbero essere cantati, perché sono “canti interlezionari”... Per cui, si pensi per tempo di preparare i salmisti.
4. I celebranti, che si sentono prendano in considerazione di cantare i testi eucologici (orazioni, prefazi, benedizioni solenni...). Si preparino per tempo, curando la loro formazione al canto di queste parti della Messa.
5. I lettori devono essere certamente ben istruiti e preparati: non si possono assolutamente improvvisare, specialmente coloro che proclamano il “Passio”.
6. Non si trascurino i momenti di silenzio (quando previsti) durante la Liturgia, evitando ogni fretta.
7. Si preparino con grande cura le Preghiere universali, senza accontentarsi di quanto propongono i foglietti e i messalini in uso nelle nostre Comunità... si scelga di meglio, puntando alla “qualità” ed alla “verità” della preghiera!
8. Gli operatori pastorali e tutti i collaboratori dei Parroci non manchino di partecipare alla Messa Crismale, meravigliosa esperienza, “epifania” della Chiesa.
9. Non si trascuri, nella processione d’ingresso del Giovedì santo “In Coena Domini”, la solenne intronizzazione degli Oli Santi nuovi. L’addobbo floreale poi del Giovedì santo sia curato ma anche discreto, mettendo in risalto i luoghi della celebrazione.
10. La lavanda dei piedi non è obbligatoria, ma va ben preparata per evitare di vedere una sorta di sceneggiata mentre si compie questo gesto. Esso va’ compiuto solo ed esclusivamente se si svolge nella massima serietà e sobrietà. Si esegue un canto appropriato, il celebrante depona la casula e indossa il grembiule e si china a compiere il gesto...
11. Si abbia anche cura di presentare il segno di carità per i poveri durante la processione dei doni della Messa “In Coena Domini” del Giovedì Santo.
12. Nel Giovedì Santo e a Pasqua (Veglia e giorno) non può non essere distribuita la Comunione sotto le due specie. Poche Comunità hanno già introdotto questa prassi vivamente raccomandata dal Magistero della Chiesa! I sacerdoti abbiano la sensibilità di far comunicare al Corpo e al Sangue di Cristo tutti i fedeli, organizzandosi con i diaconi, lì dove ci sono, e con ministri straordinari. Non si abbia paura di perdere qualche minuto in più... magari si provi a ridurre di quel minuto le omelie!
13. A proposito di omelie: come già detto sopra, sono i segni che parlano! Non è assolutamente opportuno prolungare le omelie e/o le prese di parola. Lasciamo che siano i gesti a parlare! Nell’omelia, poi, ci si attenga scrupolosamente ai testi biblici ed eucologici!
14. Il luogo della reposizione, nel Giovedì santo, può anche essere quello dove abitualmente si conserva l’Eucaristia. Questo luogo, però, purtroppo spesso si trova a coincidere con il presbiterio; pertanto, si scelga nella chiesa un altro luogo dove realizzare il luogo della conservazione dell’Eucaristia. Sia però reso bello e dignitoso, non venga ricoperto di teli e drappi colorati, ma piuttosto mettendo in evidenza il valore del sacramento dell’Eucaristia: servizio nella carità, dono di amore... quest’anno si potrà fare riferimento al tema “dissetati al petto di Gesù” con l’incontro di Gesù e la samaritana al pozzo di Giacobbe. Attenzione:

evitiamo che ancora venga chiamato “sepolcro”, perché Gesù non è riposto nel sepolcro, bensì vivo e presente, viene messo nel luogo in cui lo adoriamo.

15. Si prepari una traccia per l'adorazione eucaristica comunitaria del Giovedì santo... anche questo momento non può essere lasciato all'improvvisazione!
16. Nel mattino del Venerdì santo e del Sabato santo abbia luogo la celebrazione comunitaria dell'Ufficio delle Letture e delle Lodi mattutine. Si preparino per tempo dei fogli per tutti!
17. Il Venerdì santo, purtroppo, stanno al centro alcune realtà “popolari”, che mettono in ombra l'azione liturgica pomeridiana: la celebrazione della Passione del Signore deve avere il posto di privilegio in questo giorno. Si faccia in modo che, tutte le altre manifestazioni (processioni, Via Crucis, ecc.) abbiano il loro fulcro nella celebrazione della Passione e da essa ne scaturiscano.
18. La Veglia Pasquale costituisce, come c'insegna sant'Agostino, la “madre di tutte le veglie”. L'assemblea che ci ritroviamo, in genere, non è come quella della notte di Natale, ma sembra più di “qualità”! Il Cero pasquale sia “autentico” e nuovo (non riciclato da altri anni!): non sia di plastica con candela o contenitore di cera liquida intercambiabile! *I segni devono essere “veri” e “belli”!* Si preparino anche le candele per tutti, i quali attingeranno la luce dal Cero. La persona più capace (non importa se ministro ordinato o laico) canterà il Preconio pasquale dall'ambone. Si prepari con la massima cura e si provino per tempo le risposte dell'assemblea. Per la Veglia pasquale il celebrante si premurerà di cantare i testi eucologici (orazioni, preghiera per la benedizione dell'acqua, prefazio, benedizione solenne...). Si consiglia, almeno in questa celebrazione, di cantare i Salmi responsoriali (almeno i ritornelli e, per intero, quelli dopo la Terza Lettura e l'Epistola) e le Litanie dei santi. Se lo si ritiene opportuno, si può ridurre il numero delle letture; ma dobbiamo evitare di sminuire la bellezza e la ricchezza di questa veglia! Non è possibile aver fretta in questa notte in cui siamo stati salvati! La Veglia Pasquale assumerà ancora maggiore bellezza e ricchezza se vi saranno dei catecumeni che ricevono il Battesimo. In tal caso, si consultino accuratamente i riti del Battesimo e/o dell'Iniziazione Cristiana degli adulti.
19. Nelle Messe del giorno di Pasqua si consiglia vivamente di cantare la Sequenza e si faccia l'aspersione con l'acqua battesimale, benedetta durante la Veglia, magari riproponendo ancora la professione di fede battesimale.
20. Naturalmente tutto va' preparato e curato con la preghiera; anzi, la preghiera deve essere l'elemento principale che ci prepara e ci sostiene nella meravigliosa esperienza di questi giorni! Altrimenti tutto sarebbe superficiale, vano...

Speriamo che tutte queste “premere”, che abbiamo voluto condividere con voi, vi siano concretamente di aiuto. Ci scusiamo se abbiamo esagerato in qualche passaggio... ma crediamo che tutto sia per il nostro bene, per il bene della Chiesa, Corpo di Gesù, che amiamo e serviamo con immenso amore.

Uniti dalla gioia della comunione fraterna, viviamo la celebrazione dei Misteri della nostra salvezza, sapendo attingere da essi la sorgente inesauribile della grazia, che ci redime e ci rende partecipi della Vita “senza fine” che il Signore Gesù ci ha ottenuto.

Buona Settimana Santa!

Gli Uffici

Sussidio Liturgico Pastorale

Introduzione alla settimana santa e al Triduo pasquale

La realtà pasquale ha inizio in tutti i figli della Chiesa con il mistero della rigenerazione nel Battesimo, nel quale l'annientamento del peccato è vita per colui che rinasce, e la tripla infusione (o immersione) imita i tre giorni della morte del Signore, di modo che, rotto per così dire l'argine della sepoltura, l'onda del Battesimo dà alla luce rinnovati coloro che il seno del fonte ha ricevuto vecchi.

(Leone Magno, *Sermone sulla passione del Signore*, 19,4.3)

Molti confratelli, in prossimità della celebrazione della settimana santa, mi chiedono come e cosa possono fare per rendere bella ed attiva la partecipazione dei fedeli. Perciò ho pensato di offrire a tutti queste indicazioni.

9 aprile Domenica delle Palme e della Passione del Signore

R. *Una grande folla, da Gerusalemme, uscì incontro a Gesù. Stesero i mantelli sulla strada, mentre altri agitavano rami e gridavano: **

Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

V. *La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro a Gesù, gridava:*

R. *Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

(Domenica delle Palme, Ufficio delle Letture, Responsorio)

Con la Domenica delle Palme e della Passione del Signore inizia la Settimana santa, nella quale la Chiesa celebra "i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita" (*Paschalis sollemnitatis*, 27). Il Messale Romano presenta tre forme per la commemorazione dell'Ingresso del Signore in Gerusalemme: la processione o l'ingresso solenne prima della Messa principale, l'ingresso semplice per le altre messe. È bene perciò istruire i fedeli che le palme e i ramoscelli di ulivo benedetti si conservano come testimonianza della fede in Cristo, re messianico, e nella sua vittoria pasquale (cfr. Direttorio su Pietà popolare e liturgia, 139).

Processione delle Palme

È possibile utilizzare l'incenso prima della lettura del Vangelo; il turiferario può aprire la processione, seguito dalla Croce "ornata a festa con rami di palme e ulivi" (cfr. MR, p. 116).

Celebrazione eucaristica

Monizione iniziale per l'ambientazione

Con questa Domenica inizia la Settimana Santa, nella quale la Chiesa celebra i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita. Accompagniamo il Signore, oggi acclamato a Gerusalemme, seguiamolo sulla via della croce per partecipare con lui alla gloria della resurrezione.

Atto penitenziale

Sac. Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi
e ci riconcilia con il Padre.
Apriamo il nostro spirito al pentimento,
per essere meno indegni
di accostarci alla mensa del Signore.

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il sacerdote dice o canta le seguenti invocazioni:

Sac. Signore, che fai passare dalla morte alla vita chi ascolta la tua parola,
abbi pietà di noi.

R/. Signore, pietà.

Sac. Cristo, che hai voluto essere innalzato da terra per attirarci a te,
abbi pietà di noi.

R/. Cristo, pietà.

Sac. Signore, che ci sottoponi al giudizio della tua croce,
abbi pietà di noi.

R/. Signore, pietà

Segue l'assoluzione del sacerdote, come di consueto.

Proclamazione della Passione

Si ricorda che per la proclamazione della Passione del Signore non vengono utilizzati i candelieri e l'incenso, manca il saluto al popolo e il libro non viene segnato con il segno di croce, come di consueto. Per il bene spirituale dei fedeli è opportuno che la storia della Passione sia letta integralmente e non vengano omesse le letture che la precedono. Non si ometta l'omelia.

Professione di fede

Come conviene durante la Quaresima, è bene utilizzare il simbolo detto "degli Apostoli" (MR, p. 306). "Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana" (Cei, Messale Romano. Precisazioni, 2).

Preghiera universale

Quest'anno vogliamo suggerire il metodo della preghiera personale dopo ogni intercessione: l'assemblea potrebbe pregare per qualche istante in silenzio prima di

rispondere insieme con l'invocazione comunitaria (Ascoltaci, Signore o un'altra invocazione idonea).

Benedizione finale

Dopo la preghiera Post-communio è opportuno offrire il quadro preciso degli orari delle celebrazioni della Settimana Santa e del Triduo Pasquale. All'uscita si potrebbe dare ai fedeli un piccolo promemoria degli orari.

Per la Benedizione si può usare il formulario "Nella Passione del Signore" (MR, pag. 432) o la Preghiera di benedizione sul popolo, 17 (MR, pag. 449).

Benedizione

Sac. Il Padre di misericordia,
che nella passione del suo Figlio
ci ha dato la misura del suo amore,
conceda a voi, nel servizio di Dio e degli uomini,
il dono della sua benedizione.

R/. Amen.

Sac. Cristo Signore, che nella sua passione
ci ha salvato dalla morte eterna,
vi conceda la vita senza fine.

R/. Amen.

Sac. Voi, che seguite Cristo
umiliato e sofferente,
possiate aver parte alla sua risurrezione.

R/. Amen.

Sac. E la benedizione di Dio onnipotente
Padre e Figlio + e Spirito Santo,
discenda su voi e con voi rimanga sempre.

R/. Amen.

oppure:

Sac. Il Signore sia con voi.

R/. E con il tuo spirito.

Sac. Guarda con amore, Padre, questa tua famiglia,
per la quale il Signore nostro Gesù Cristo
non esitò a consegnarsi nelle mani dei nemici
e a subire il supplizio della croce.
Per Cristo nostro Signore.

R/. Amen.

Sac. E la benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio + e Spirito Santo,
discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

R/. Amen.

CATECHESI

Parola di Dio

Mt 21,1-11 Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Is 50,4-7 Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi, sapendo di non restare confuso.

Sal 21 Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Fil 2,6-11 Cristo umiliò se stesso, per questo Dio lo esaltò.

Canto al Vangelo (Fil 2,8-9) Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome.

Mt 26,14 -27,66 La passione del Signore.

L'ingresso di Dio nel suo tempio La tradizione di iniziare la celebrazione di questa domenica attraverso una processione commemorativa, con la quale i fedeli sono condotti a fare memoria dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, è molto antica. Curiosamente, la liturgia sottolinea – molto più di quanto non facciano i vangeli – il ruolo dei fanciulli in questo festoso corteo. I fanciulli, menzionati solo dall'evangelista Matteo, svolgono la funzione di voce profetica che riconosce e attesta la regalità di Gesù, il cui regno – come egli stesso dirà davanti a Pilato – non è di questo mondo. Per questo sono soprattutto i bambini, con il loro spirito piccolo e semplice, a saperlo riconoscere come re autentico. Questa felice intuizione della liturgia sembra profondamente in sintonia con il modo con cui Gesù sceglie di entrare a Gerusalemme, preparando la coreografia del suo ingresso con estrema cura e attenzione ai particolari.

Il Signore ha bisogno Prima di entrare nella città santa, per vivere il suo mistero di passione, morte e risurrezione, Gesù manifesta ai suoi discepoli una necessità. Dice di aver bisogno di un'asina e di un puledro. Anzi, dice in terza persona che «il Signore ne ha bisogno» (Mt 21,3). In tutto il vangelo è la prima e ultima volta che Gesù palesa una simile necessità. Il testo insiste molto su questo particolare, raccontandolo due volte, prima nell'annuncio e poi nell'accadimento. Ciò significa che non si tratta di un dettaglio. Anzi, il suo valore simbolico è molto forte. L'asina infatti rappresenta il tipo di Messia che Gesù è: mite, umile di cuore, tutto a favore dell'uomo e del suo bisogno di salvezza. Tutti si aspettavano un Messia glorioso e potente, che avrebbe avuto il dominio su tutto e su tutti. E in effetti il Cristo viene, ma la sua gloria è l'umiltà, la sua potenza è l'amore, il suo dominio è il servizio. Come dicevano i profeti di Israele: «Umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (Zc 9,9).

Un Dio servo Nella prima lettura, si ascolta l'inizio del terzo canto del «servo del Signore», questo misterioso personaggio di cui parla l'Antico Testamento, inviato da Dio per portare la salvezza agli uomini, che la tradizione cristiana ha identificato naturalmente con il Signore Gesù Cristo. Il servo che porta la salvezza del Signore non è uno che dispone di facili e universali soluzioni ai problemi presenti nella storia. È piuttosto un discepolo che, ogni mattina, ha bisogno di mettersi in ascolto della realtà per poter poi compiere la sua missione di salvezza confidando unicamente nella forza del bene. La parola del profeta Isaia assicura che Dio è così attento alla nostra storia da non tirarsi mai indietro, nemmeno quando l'onda del male arriva addosso a lui. Anzi, proprio quando il gioco si fa molto duro, il servo del Signore sceglie di non sottrarsi, senza mai cadere nella logica della violenza e dell'aggressività.

Un Dio che si svuota Lo stesso rovesciamento di parametri è raccontato dal meraviglioso inno di san Paolo apostolo ai Filippesi, dove si annuncia il modo con cui il nome di Dio si

è definitivamente rivelato al mondo. Svuotandosi, Dio ha riempito il mondo della conoscenza di lui, annullandosi ha maturato un nome che ormai attende solo di essere da tutti riconosciuto e accolto. Dio, pur potendo imporre il suo nome, ha atteso pazientemente che l'uomo imparasse a riconoscerlo e ad accoglierlo, confessando la sua misteriosa e paradossale regalità divina.

Regale perché reale Il tema del paradosso, in questa domenica delle Palme, si prolunga e culmina nel racconto di Passione, il secondo lungo vangelo che oggi viene proclamato. Ciò rappresenta un unicum nell'anno liturgico. Come mai, in questo giorno, la chiesa ricorre a due vangeli per condurre i fedeli nel cuore della settimana Santa? Perché ascoltando il vangelo che accompagna la processione di ingresso noi ricordiamo la regalità di Cristo, nell'ascolto della sua passione facciamo invece memoria della realtà della sua regalità. Questo misterioso intreccio dipinge il volto di un Cristo regale perché reale, cioè attento alla realtà fino al punto da assumerla interamente, senza alcuna mistificazione.

Il Padre rivelato Del resto, la morte in croce di Gesù non è la più crudele o la più assurda delle morti che la storia abbia conosciuto. Purtroppo, altre persone, lungo i secoli – e ancora oggi – sono state sottoposte a sofferenze ben più atroci. Ma possiamo dire con certezza che è stata sicuramente la più cruda, perché nella manifestazione del più grande amore – quello di Dio stesso – si è realizzato lo scontro con il più grande rifiuto – quello dell'uomo, creato a sua immagine e somiglianza. Eppure attraverso questa sofferenza il Signore Gesù ci ha svelato, definitivamente, il volto di Dio. Per questo, i vangeli si preoccupano di annotare che, quando Gesù muore, il velo del tempio si squarcia: il Dio invisibile può ormai essere riconosciuto nel corpo esanime, ma ardente d'amore, di Gesù il Nazareno. Questo è l'ultimo grande ossimoro di questa liturgia domenicale.

Il Figlio compiuto Gesù sulla croce muore in una completa solitudine. I discepoli sono tutti fuggiti. I soldati lo sorvegliano. I capi religiosi lo scherniscono. Persino l'ultima solidarietà, quella del Padre celeste, non fa udire la sua voce. Quando il suo ultimo disperato grido – «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» – non ottiene risposta, Gesù capisce che è venuto il momento di diventare lui stesso risposta alla domanda. Il Padre non risponde, non perché estraneo o insensibile al dolore del Figlio, ma perché vi partecipa nel modo più profondo e rispettoso della sua libertà. Il suo silenzio non è abbandono, ma l'impalpabile segno di fiducia in quanto il Figlio sta compiendo nella sua libertà d'amore. Il Padre non interviene per consentire al Figlio di poter dire fino in fondo ciò che gli sta a cuore – noi e la nostra salvezza – e, al contempo, per poter dichiarare fino in fondo quello che è disposto a essere: un Cristo povero e umile, che dà la vita per i suoi amici e anche per i suoi nemici. Nel racconto evangelico un particolare conferma questa prospettiva, quando Gesù rifiuta di prendere il vino mescolato con fiele, che era in antichità un comune anestetico che si dava ai condannati a morte per alleviarne le sofferenze. Gesù lo rifiuta non certo per il gusto di soffrire di più, ma solo per vivere fino in fondo la propria scelta di amore e di servizio.

13 aprile
Giovedì Santo

CATECHESI

Parola di Dio

Es 12,1-8.11-14 Prescrizioni per la cena pasquale.

Sal 115 Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.

1Cor 11,23-26 Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore.

Canto al Vangelo (cf. Gv 13,34) Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Gv 13,1-15 Li amò sino alla fine.

L'inizio dei mesi Il libro dell'Esodo ci consegna la memoria dei gesti compiuti dal Signore a favore del suo popolo. Vertice di tali azioni è la *Pasqua* che l'Esodo consegna come *chiave ermeneutica per comprendere quanto è accaduto e quanto accadrà nella storia della salvezza*. Nelle prescrizioni rituali offerte per celebrare la Pasqua confluiscono fatti ed esperienze culturali plurisecolari prese in prestito per significare l'intervento salvifico divino: la preparazione dell'agnello pasquale, scelto sulla base di criteri ben precisi, attesta una cultura e un culto di natura pastorizia o seminomade, mentre le erbe amare e il pane azzimo suppongono una cultura agreste e uno stile di vita sedentario. Anche se il testo sembra dire che la Pasqua e la festa degli Azzimi sono nate con l'uscita dell'Egitto, in realtà si tratta di due feste distinte: la Pasqua è una festa annuale di pastori per la prosperità delle greggi ed è di origine pre-israelita; gli Azzimi invece rappresentano una festa agricola che nasce in Canaan e che viene unita alla festa della Pasqua solo dopo la riforma di Giosia. La Pasqua presenta pertanto prescrizioni che trasformano un rito propiziatorio, mediante il quale si auspicava il ritorno della primavera, in un importante *memoriale*, quello dell'evento decisivo che sancisce per il popolo dell'alleanza il passaggio *dalla schiavitù alla libertà*. L'«inizio dei mesi» sarà allora il primo mese della primavera, ma anche l'«inizio» di un tempo nuovo, quello del graduale costituirsi di un popolo affrancato dalla tirannia del potere umano e dall'idolatria delle cose e tutto dedito al servizio divino e all'alleanza con lui. *Questa è anche la Pasqua cristiana, passaggio dal vivere sotto la tiranna del proprio egoismo per immergersi nell'atmosfera del dono che crea la comunità e la comunione.*

«Io passerò» Il libro dell'Esodo afferma che Dio passa per la terra d'Egitto, espressione della *piena solidarietà divina con il suo popolo*. Il sangue dell'agnello spruzzato sugli stipiti e sull'architrave costituisce un segno di riconoscimento importante e determinante: un «segno in vostro favore», in favore del popolo. Il Signore passa attraversando la notte, segno che *Dio è più forte delle tenebre*. Il Signore passa salvando i suoi e colpendo chi si atteggia ad aguzzino del suo popolo amato, l'Egitto. Il suo passaggio è dunque segno di contraddizione: libera vita per alcuni, scatena morte per altri. Destino che lo stesso Figlio di Dio incarna, stando alle parole profetiche del vecchio Simeone: «egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34). Dove non vi è sangue ci sarà sterminio, dove vi è sangue il Signore passerà oltre, segno della custodia premurosa verso il suo popolo oppresso. Quel sangue che segna gli stipiti delle porte degli ebrei è prefigurazione del sangue di Cristo che sancisce la «nuova alleanza» (1Cor 11,25), destinata a dilatare i confini del popolo eletto e ad abbracciare tutte le nazioni.

Amore fino all'estremo Diversamente dai Sinottici, nel contesto dell'ultima cena, l'evangelista Giovanni non riferisce i gesti rituali di Gesù sul pane e il vino, dati antichissimi attinti dalla tradizione e attestati anche dall'apostolo Paolo in 1Cor 11. Egli richiama invece l'attenzione sul gesto di Gesù che lava i piedi ai suoi e insegna loro a fare

altrettanto. *Gesù non comanda di ripetere un rito, ma di fare «come» lui, quasi a dire che ogni gesto di cura e di amore acquista un carattere sacramentale, in quanto manifestazione concreta e visibile dell'amore del Padre in Cristo e dell'amore che i battezzati sperimentano in lui.* Giovanni fornisce un accumulo di informazioni e di circostanze che conferiscono solennità al gesto di Gesù: liturgica (siamo prima della Pasqua); teologica (il sopraggiungere dell'ora di Gesù); agapica (il racconto rientra nel dinamismo di un amore inossidabile che non si ritrae neppure davanti al dramma, per crescere fino alla sua piena maturazione); temporale (il riferimento alla cena); drammatica (è ormai prossimo il tradimento da parte di uno degli intimi di Gesù); salvifica (Gesù sa che ha ricevuto tutto dalle mani del Padre) e comunione (accada quel che accada il Figlio venuto dal Padre proprio al Padre è destinato a tornare). Lavare i piedi per Gesù è il gesto superlativo che mette in atto un'autentica *liturgia del prendersi cura* che richiede di alzarsi, deporre le vesti, prendere un asciugatoio, cingerselo, versare dell'acqua in un catino, lavare i piedi e asciugarli. Si tratta della manifestazione di un amore che coinvolge tutta la persona che si abbassa persino a toccare i piedi, a incontrare dei corpi che significano la concretezza storica e relazionale di una persona e a tenere tra le proprie mani dei piedi che significano il radicamento di ogni creatura umana nella storia e il suo contatto con la terra. Segno che *Dio non disdegna la polvere, la terra, la sporcizia, ma interviene per assumerla.* Questo gesto però si colloca sul registro di una *kenosi* che Simon Pietro non può accettare. Quel gesto compiuto dal Maestro lo mette in imbarazzo, lo scandalizza. Potrà accettarlo solo perché Gesù glielo presenta sotto il segno di una reciprocità che rasserena il discepolo, anzi lo spinge a desiderare un lavacro integrale. Dopo il dialogo segue l'ermeneutica del gesto, la comprensione corretta a cui Gesù vuole far giungere i suoi, provocandoli con la forza di un interrogativo: «*Capite quello che ho fatto per voi?*». Come non basta leggere per comprendere (cf. At 8,30), così non basta vedere per capire. Il gesto di servizio compiuto da Gesù non intacca la sua signoria, ma è un *ypodeigma*, un gesto esemplare attraverso il quale egli addita la via maestra di ogni autentico discepolato. In tal modo Gesù insegna che è *proprio dell'amore abbassarsi* e raggiungere l'altro laddove egli si trova, in una *mistica della prossimità* che libera le fragranze dell'amore del Padre.

Trasmettere Ascoltando la voce di Paolo che istruisce i credenti di Corinto, scopriamo che *il cuore della fede cristiana è proprio il dono totale del Figlio di Dio, la consegna di tutto se stesso al Padre e al mondo, teso tra due amori che egli ha armonizzato nel suo cuore divino-umano.* Malgrado il tradimento sia ormai imminente, Gesù non si distoglie dal cuore della sua missione: egli è venuto come dono del Padre, per donare tutto se stesso agli uomini. Lo ha compreso bene Paolo quando ha scoperto che la missione di un credente altro non è che scegliere di farsi «tutto per tutti» (1Cor 9,23). Nel contesto di una cena dove il pane e il vino rappresentano i frutti della terra che nutrono l'uomo, Cristo dichiara di aver scelto di fare del suo corpo e del suo sangue il cibo e la bevanda che sostentano i credenti. Paolo questo lo ha ricevuto grazie alla tradizione che risale a Gesù stesso e ora sa che è chiamato a trasmetterla ai credenti, chiamati a fare memoria di questo dono «finché egli venga». Il credente scopre così il gusto dell'estrema libertà con cui è chiamato ogni giorno a porsi dinanzi al dono di Cristo: *tradire* svendendolo (come Giuda) o *tradere*, cioè trasmetterlo investendo per esso le migliori energie (come Paolo e ogni evangelizzatore di ieri e di sempre).

Messa in coena Domini

Monizione iniziale per l'ambientazione

Facciamo memoria, questa sera, dell'ultima cena di Cristo con i suoi discepoli, prologo del *Triduo del Signore crocifisso, morto e risorto*. Siamo invitati a stupirci perché Gesù di sé, ne fa il dono nuziale. Il dono eucaristico e il gesto del Maestro che si china a lavare i piedi dei discepoli, sono *simbolo* della vita di ogni credente chiamato ad attingere alla mensa pasquale lo stile della dedizione all'altro.

Atto penitenziale

Sac. Fratelli e sorelle carissimi, con questa celebrazione della Cena del Signore noi entriamo nel Triduo pasquale per partecipare al mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù, nostro Salvatore. Questa è la sera in cui il Signore si è manifestato quale servo, ultimo fra gli ultimi, lavando i piedi ai suoi discepoli. Questa è la sera in cui il Signore ha lasciato nell'Eucaristia il memoriale della nuova Alleanza. Questa è la sera in cui il Signore ha dato il comandamento nuovo e ha pregato per l'unità dei credenti in lui.

Rivivendo le parole e i gesti del Signore Gesù, noi vogliamo partecipare dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, del suo amore che ci ha portato la salvezza. Disponiamoci, dunque, a celebrare il mistero della fede e dell'amore, chiedendo il perdono dei peccati e la purificazione del cuore.

Sac. Ti chiediamo perdono, Signore Gesù, perché non siamo sempre fedeli al comandamento dell'amore che hai affidato ai tuoi amici proprio nella tua ultima cena.

R/. Signore pietà.

Sac. Ti chiediamo perdono perché non sempre imitiamo con generosità il tuo stile di servizio con il dono della nostra vita.

R/. Cristo pietà.

Sac. Ti chiediamo perdono perché spesso non viviamo con fedeltà l'incontro con te e con i nostri fratelli di fede nella celebrazione eucaristica.

R/. Signore pietà.

Segue l'assoluzione del sacerdote, come di consueto.

Lavanda dei piedi

Guida - La Liturgia invita ora il Celebrante a rivivere il gesto della lavanda dei piedi compiuto da Gesù con i suoi discepoli. Il rito vuole ricordarci che per essere davvero discepoli del Signore, che si è offerto per i suoi fratelli, bisogna intraprendere il cammino del servizio, fino alla fine.

- *La lavanda dei piedi* venga attuata «dove motivi pastorali lo consigliano» (*Messale Romano*, p. 136). Evidentemente tale gesto non deve limitarsi a drammatizzare il racconto evangelico. Coloro che vengono scelti per tale gesto possono rappresentare le varie componenti della comunità (ragazzi, giovani, adulti, anziani, uomini e donne... ma anche malati, migranti, i "piccoli" della comunità...) in modo tale che appaia con chiarezza «il significato del gesto compiuto da Gesù nel Cenacolo, il suo donarsi "fino alla fine" per la salvezza del mondo, la sua carità senza confini» (*Lettera di papa Francesco al Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti sul rito della "lavanda dei piedi"*), senza discriminazione alcuna.

Preghiera dei fedeli

Sac. Fratelli e sorelle, in quest'ora della grande intercessione di Gesù per i discepoli e i credenti in lui di ogni tempo, consapevoli che Dio Padre ha posto tutto nelle sue mani, innalziamo preghiere e suppliche per la Chiesa, per i cristiani, per tutti gli uomini della terra.

Letto - Preghiamo insieme e diciamo: **Ascoltaci, Signore: abbi pietà!**

1. Per tutte le Chiese d'Oriente e d'Occidente: perché, memori della preghiera di Gesù per la loro unità, trovino vie di perdono e di riconciliazione reciproca e giungano alla comunione visibile affinché il mondo creda. Preghiamo.
2. Per i presbiteri: perché annuncino fedelmente il vangelo agli uomini, edificino la comunità cristiana in tempio santo dello Spirito e testimonino senza alcuna doppiezza d'animo l'amore di Cristo Signore e Maestro. Preghiamo.
3. Per coloro che amministrano la cosa pubblica: perché guardando a Gesù, Maestro e Signore, che si china a lavare i piedi ai suoi discepoli, esprimano il loro impegno come servizio, avendo a cuore i più deboli ed i più poveri, facendo fronte a quanti sono colpiti più direttamente dalla crisi economica. Preghiamo.
4. Per tutti i fedeli, partecipi del sacerdozio battesimale: perché, ricordando la loro vocazione ad essere popolo santo, abbiano un comportamento irreprensibile tra gli uomini e siano riconosciuti come discepoli di Cristo per l'amore reciproco che vivono. Preghiamo.
5. Per tutti gli uomini, soprattutto quelli che soffrono, quelli che sono provati dalla perdita o dalla mancanza di lavoro, quelli perseguitati, quelli vittime delle calamità naturali: perché, guardando al Servo Gesù che porta le nostre sofferenze, conoscano la compassione e la vicinanza di Dio e sappiano fare della loro prova una via di amore. Preghiamo.
6. Per noi qui riuniti per la Cena del Signore: perché, comunicando al pane spezzato e al calice della salvezza, sappiamo discernere il Corpo del Signore e così partecipare alla nuova e definitiva Alleanza. Preghiamo.

Sac. Padre santo e fedele, accogli le preghiere della tua Chiesa, che si uniscono all'intercessione di tuo Figlio, e donaci il tuo Spirito Santo, affinché possiamo seguire l'Agnello pasquale nel cammino che porta a te nel Regno eterno. Per Cristo nostro Signore. **R/. Amen.**

Presentazione dei doni e liturgia eucaristica

Guida - Confermati dalla Carità di Cristo, portiamo all'altare i nostri cuori ed i segni della nostra comunione con i fratelli, perché l'Amore sacrificale di Cristo trovi la piena adesione della nostra fede.

- Si dedichi un'attenzione particolare al segmento rituale della *presentazione dei doni*. Come ricorda il *Messale* (p. 138), «si può disporre la processione dei fedeli che portano doni per i poveri» insieme con il pane e il vino per l'Eucaristia: tale gesto, compiuto al termine della Quaresima, si armonizza con i misteri celebrati e annunciati nell'omelia e può essere adeguatamente introdotto e ricordato a tutta la celebrazione da una sobria monizione. Lavanda dei piedi, carità per i poveri e memoria del comandamento nuovo trovano la loro sorgente nel Corpo e nel Sangue del Signore.
- Oltre il *prefazio*, si potrebbe valorizzare con il canto *il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia* (*Messale Romano*, pp. 1072-1075 e 1116-1119): è l'inserzione anamnetica

all'interno della grande preghiera che riallaccia l'agire della Chiesa alle parole e i gesti di Cristo e alla sua volontà che tali parole e gesti fossero ripetuti quale sua memoria.

- In questa sera, con l'ausilio di ministri ordinati e di ministri straordinari della comunione, *la comunione anche al calice* (per intinzione) esplicita al meglio la volontà di Gesù che ha racchiuso la memoria della sua Pasqua nel mangiare il Corpo e nel bere il Sangue dell'alleanza (cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 281).

14 aprile Venerdì Santo

In passione Domini

Monizione iniziale per l'ambientazione

La passione di Cristo ha liberato l'uomo dal peso schiacciante della morte, ricevuto in eredità a causa del peccato delle origini, e gli ha conferito una nuova identità, un'immagine splendida e inedita, quella di Cristo. Questo è quanto la Chiesa prega nella seconda orazione, in apertura della celebrazione, riesprimendo in modo orante la 1^a Cor 15,49. Ciò che, nella logica umana è ripugnante, nella logica divina è fonte di vita nuova e origine di una nuova immagine da portare con fierezza. Di questa coscienza è portatrice la liturgia che, proclamando la Passione di dolore e di gloria del Salvatore e mostrando solennemente la sua Croce, strumento di morte e bilancia del nostro riscatto, "esibisce" tutta l'originalità della Pasqua di Cristo e dei cristiani. Rinunciando alle logiche mondane, i cristiani chiedono al Padre di essere conformati al Figlio e rinnovati a sua immagine.

Perciò proponiamo di dedicare particolare cura ad alcuni aspetti:

La *prostrazione* all'inizio della celebrazione. Caso praticamente unico, al di là di alcuni riti particolari come le Ordinazioni, questo gesto emerge «per il significato che assume di un'umiliazione dell' "uomo terreno" e di mestizia dolorosa della Chiesa» » (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 65). Eventuali parole di introduzione siano dette prima dell'ingresso dei ministri.

Il *silenzio*, l'incedere grave dei ministri, l'atto del prostrarsi e del rialzarsi e l'orazione conclusiva di questo momento, fanno sì che questo segmento rituale di apertura sia di grande efficacia e prepari l'assemblea all'ascolto della Parola e alla preghiera.

Preghiera universale

La *preghiera universale* si tenga nella forma tradizionale «per il significato che essa ha di espressione della potenza universale della passione del Cristo, appeso sulla croce per la salvezza di tutto il mondo» (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 67). Saggiamente la norma consente la scelta di alcune intenzioni, maggiormente adatte al luogo o alla situazione, pur mantenendo la successione delle intenzioni prevista. Tuttavia, non si trascuri la "forma" di per sé evocativa: un certo numero consistente di intenzioni, tipico della preghiera litanica, e la sequenza *intenzione-silenzio-orazione*. Anche la postura dei fedeli (in ginocchio o in piedi) esprime il senso di questa grande supplica.

L'ostensione e l'adorazione della Croce

È da svolgersi «con lo splendore di dignità che conviene a tale mistero della nostra salvezza» (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 68). In questa articolata sequenza rituale la Croce è co-protagonista con l'assemblea: non è semplicemente un'immagine da guardare, ma in quanto portata, velata e svelata, contemplata e baciata, entra in contatto con i corpi e i vissuti dei fedeli. Un'esecuzione veloce e maldestra di questo momento impedirebbe quel coinvolgimento totale della persona che si qualifica come autentica professione di fede, espressa nella pluralità dei linguaggi.

CATECHESI

Parola di Dio

Is 52,13-53,12 Egli è stato trafitto per le nostre colpe.

Sal 30 Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

Eb 4,14-16; 5,7-9 Cristo imparò l'obbedienza e divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono.

Canto al Vangelo (cf. Fil 2,8-9) Gloria e lode a te, Cristo Signore! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Gv 18,1-19,42 Passione del Signore.

Piaghe che guariscono

Nel deutero-Isaia appaiono ben quattro canti, composti con tutta probabilità nel periodo post-esilico, dedicati ad un personaggio misterioso: il *Servo del Signore*. Si tratta di una figura di difficile identificazione che gli interpreti leggono ora come un individuo (Mosè, Geremia o lo stesso Isaia), ora come una collettività (il popolo di Israele). A questo Servo, Dio affida una missione particolare che si realizza però in modo sorprendente e paradossale. Il quarto canto, infatti, mostra l'estrema ostilità sperimentata da questo Servo che riceve gloria dopo una prova estremamente umiliante. Egli è assimilato a «una radice in terra arida», un essere ripugnante dinanzi al quale si prova vergogna. Contro di lui si abbatte il disprezzo degli uomini, causa di tanta sofferenza. Diversamente da quanto ci si aspetterebbe, egli reagisce accettando il rifiuto e assumendo il carico di sofferenze di coloro che lo rifiutano. Il Servo è come *la calamita che attira la coltre delle sofferenze e dei peccati umani*, ma anziché restarne schiacciato egli diviene *fonte di sollievo* tanto che «per le sue piaghe noi siamo stati guariti». Egli acquista così i tratti di *colui che compie l'espiazione dei peccati del popolo* e reagisce alla violenza che si scaglia contro di lui con la mitezza di un agnello che si lascia tosare e macellare senza opporre resistenza. È il *nuovo agnello della Pasqua*, il cui sangue procura salvezza e diviene principio della vita non più di un gregge disperso ma dell'intero popolo dei redenti.

Il giusto che giustifica

Il Servo del Signore appare come il giusto che, pur se scervo da qualsiasi forma di violenza e inganno, subisce le pene destinate al peggiore tra i malfattori: morte e sepoltura con gli empi. Incarnazione del dolore innocente di tutti i tempi, il Servo non scompare dentro ad un sepolcro, ma riemerge dalla morte, vede la luce e riceve gloria e ricompensa. È *la dinamica dell'esaltazione che fiorisce proprio nel cuore dell'umiliazione*. Un'umiliazione che egli non subisce passivamente, ma che accoglie dinamicamente facendo delle sue prove un dono, un'offerta «in sacrificio di riparazione». Addossandosi le iniquità altrui, il Servo giusto giustificherà molti. Appare qui uno dei pilastri della teologia paolina: la

giustificazione. Solo chi è giusto può giustificare. Per Paolo solo Cristo può realizzare quest'opera che consiste nel ricondurre l'uomo dalla condizione del peccato al progetto originario di Dio che lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Quest'azione giustificatrice è come l'energia che si sprigiona dalla morte di Cristo per far morire l'uomo vecchio ed è come l'energia che emana dalla resurrezione di Cristo che permette la rinascita a vita nuova. Chi è allora colui che Isaia chiama «il mio servo»? Se lo chiede anche un eunuco etiope che interpella il diacono Filippo (cf. At 8,34). Chi si nasconde o meglio si rivela in quel volto così privo di «bellezza per attirare i nostri sguardi»? Gesù stesso si identifica nel Servo quando dice di essere venuto «a servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Filippo vede nel volto del Servo sofferente il volto del Cristo della Passione (cf. At 8,35) e gli autori del Nuovo Testamento sono tutti unanimi nel leggere questi canti in chiave cristologica. Gesù è il servo scelto e amato che annuncerà la giustizia alle nazioni e nel cui nome esse spereranno (Mt 12,18-21; cf. Is 42,1-4), ma è anche il servo sofferente che «ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie» (Mt 8,17), colui che «deve soffrire molto ed essere disprezzato» (Mc 9,12), colui dalle cui piaghe si è «guariti» (1Pt 2,24-25). È Cristo che, in qualità di sommo sacerdote estremamente solidale con il popolo, ha saputo immedesimarsi con la creatura umana e «prendere parte alle nostre debolezze... messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15), diventando per chi lo ascolta «causa di salvezza eterna» (Eb 5,9).

Bere il calice

Il vangelo di Giovanni si apre con il *dramma del tradimento*. La notte di Giuda, iniziata con il suo disconnettersi dalla comunione con il Maestro durante la cena, continua con la tenebra della consegna del Giusto nelle mani dei peccatori. C'è un ricercato speciale dinanzi al quale gli aggressori - soldati e guardie del tempio - non riescono a stare, se indietreggiano e cadono indietro. Ma Gesù non fugge e viene allo scoperto, lasciandosi trovare da chi lo cerca, perché i suoi non vengano coinvolti al posto suo e quando Simon Pietro prova a difenderlo, egli gli ricorda la necessità di deporre le armi e permettergli di bere il calice. Bere il calice è un'espressione che rimanda sia al «calice della salvezza» (Sal 115, 4) che al «calice dell'ira» o il «calice del castigo» (Is 51,17; Ger 25,15). Nel calice personale di Gesù s'intrecciano i due motivi: egli desidera *bere la coppa riservata ai peccatori per trasformarla in calice di salvezza*. Desiderio che si accorda al progetto di Caifa che ritiene conveniente che «un solo uomo muoia per il popolo». È la *morte espiatrice* presente nel quarto canto del Servo. Questo desiderio di Gesù però mal si coniuga con le paure di Pietro che, sentendosi minacciato, nega di essere suo discepolo, voltando le spalle al Maestro.

La fonte della rinascita

Mentre i sommi sacerdoti hanno fretta di risolvere il caso e stanno alla larga dal pretorio per evitare contaminazioni che potrebbero compromettere la celebrazione della Pasqua, il Maestro viene condotto dal procuratore romano Pilato, che gli rivolge una domanda carica di tensione e di curiosità: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù fa conoscere *una regalità nuova*, sconosciuta, spiegando che il suo regno non è di questo mondo, che non è uno spazio fisico ma la realtà che permette a ogni cosa di essere ciò che è: la verità. Le parole di Gesù toccano Pilato che non trova in lui alcuna colpa e desidera rimmetterlo in libertà, scontrandosi però con i Giudei che preferiscono alla sua libertà quella di un brigante e costringono Pilato a decretare la crocifissione del Giusto. Giovanni ci conduce così all'apice di quella *teologia del fallimento* che attraversa l'intera liturgia della Parola del venerdì santo. Insieme all'umiliazione e alla sofferenza, a Gesù-Servo del Signore non viene risparmiato il *dramma dell'abbandono*. Ha lavato i piedi ai suoi, mostrando tutta la sua

prossimità e solidarietà con loro, ma nel momento della prova è solo un piccolo gruppo che resta con lui sotto la Croce: il discepolo che egli ama e tre donne, Maria, madre di Cleopa, Maria di Magdala, e la madre, la prima discepolo che ha acceso la sua fede sin dall'inizio, a Cana, quando ha confessato di credere nel Figlio, senza esitazione alcuna. Il vangelo di Giovanni ci conduce così fino alla sorgente della rinascita: *una croce, da simbolo di infamia, diventa il centro di irradiazione del soffio del Figlio amato del Padre* che, dopo aver amato l'umanità fino all'estremo, si lascia aprire il costato, facendone sgorgare «sangue ed acqua», elementi che rimandano alla vita divina che fluisce nella storia attraverso l'eucaristia e il lavacro battesimale. Quel costato aperto sancisce l'inizio di una *rigenerazione*, di una nuova nascita che non accade secondo la carne ma secondo lo Spirito. Quello che Gesù aveva annunciato in modo prolettico a Nicodemo ora si compie. Si può rinascere dall'alto, solo recandosi sotto la croce e prendendo tra le proprie mani il corpo di Gesù, cospargendolo con i profumi destinati ai funerali di un Re, mostrando che anche chi si ritiene maestro ha bisogno di abbassarsi per abbracciare la vita del Figlio e vivere un'esistenza luminosa da discepolo e da alleato del Padre.

Nel Crocifisso l'immagine dell'uomo celeste

La gloriosa passione di Cristo ha liberato l'uomo dal peso schiacciante della morte, ricevuto in eredità a causa del peccato delle origini, e gli ha conferito una nuova identità, un'immagine splendida e inedita, quella di Cristo. Questo è quanto la Chiesa prega nella seconda orazione a scelta, in apertura della celebrazione, riesprimendo in modo orante 1 Cor 15,49. Ciò che, nella logica umana è bruttura e ripugna, nella logica divina è fonte di vita nuova e origine di una nuova immagine da portare con fierezza. Di questa coscienza è portatrice la liturgia che, proclamando la Passione di dolore e di gloria del Salvatore e mostrando solennemente la sua Croce, strumento di morte e bilancia del nostro riscatto, "esibisce" tutta l'originalità della Pasqua di Cristo e dei cristiani. Rinunciando alle logiche mondane, i cristiani chiedono al Padre di essere conformati al Figlio e rinnovati a sua immagine. Alcuni aspetti, tra gli altri, possono essere oggetto di particolare cura.

16 aprile Domenica di Pasqua «Risurrezione del Signore»

La Notte e il Giorno di Pasqua

Monizione iniziale per l'ambientazione nella notte santa

Dopo l'attesa silenziosa, la Chiesa si appresta a vivere la veglia pasquale, madre di tutte le veglie cristiane. Certamente la luce è l'elemento che più colpisce chi partecipa alla Veglia: il fuoco che divampa, la debole fiamma del cero che sfida l'oscurità, l'aula buia che si illumina gradualmente, i piccoli lumi nelle mani dei fedeli e, quindi, la luce di Cristo che anche i neobattezzati accolgono e portano con fierezza. La celebrazione della Pasqua raggiunge il suo apice in questa notte che diventa luce per rallegrare la vita dell'uomo («et nox illuminatio mea in deliciis meis», *Preconio pasquale*). La Pasqua come evento e come celebrazione è l'inizio e la promessa di ciò che saremo quando saremo una cosa sola con il

Vivente. Davvero la Pasqua ci infiamma dei desideri più grandi, come la Chiesa osa chiedere, radunata attorno al fuoco in questa santa notte (cfr. l'orazione per la benedizione del fuoco nuovo)!

Per prepararsi

La Veglia pasquale più di ogni altra celebrazione necessita dell'audacia di chi sa "perdere tempo" nella ricchezza dei linguaggi rituali. Grazie a questa multimedialità il rito della notte pasquale apre varco verso il mistero del Crocifisso risorto e i fedeli, non sazi di quanto già possiedono, «assomigliano a coloro che attendono il Signore al suo ritorno, in modo che, quando egli verrà, li trovi ancora vigili e li faccia sedere alla sua mensa» (*Messale Romano*, p. 161). Occorre investire in *azioni ampie e nobili* (cfr. *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, n. 82) che lascino il segno nel corpo, nel cuore e nel sentimento degli oranti.

- Si celebri veramente di *notte* e sia una veglia discretamente dilatata nel tempo nella quale si sosta senza fretta nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nella lode. La notte stessa, vinta dalla luce del Signore risorto, è il primo simbolo che parla efficacemente all'uomo immerso nelle tante notti esistenziali e in ricerca della vera luce.
- I grandi simboli e i linguaggi impiegati possano veramente "parlare" evitando ogni riduzione minimalistica: il fuoco e il cero pasquale, il preconio pasquale in canto, le letture bibliche nella loro ampiezza e il canto dei salmi, l'acqua battesimale o lustrale, il pane e il vino per la liturgia eucaristica. Non si devitalizzino certi elementi decurtandoli eccessivamente o privandoli della loro natura: le litanie dei santi, ad esempio, siano effettivamente eseguite in canto e, se possibile, si cantino durante il tragitto al fonte battesimale: l'assemblea terrena procede al passo di quella celeste, unite in un unico atto di invocazione.
- Si ricorra ad un numero sufficiente e preparato di *ministri* per il servizio liturgico, la lettura della Parola di Dio, la distribuzione della comunione eucaristica, il canto e la musica, la predisposizione di tutto ciò che è necessario. Si valorizzi la norma secondo la quale più comunità affidate ad un unico pastore si riuniscano insieme per celebrare con la dovuta solennità i riti pasquali (cfr. *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, n. 43).
- Non si trascuri, seppure breve, una sapiente *omelia* che raccordi i riti al vissuto della comunità aiutando i fedeli a gustare la gioia della risurrezione che invade e rinnova tutta la vita.

Con la Veglia si entra nel terzo giorno del Triduo, il giorno che il Signore ha fatto (cfr. Sal 118,24). In questo giorno, pervaso dalla gioia, i cristiani innalzano il sacrificio della lode alla Vittima pasquale e celebrano il memoriale della sua vittoria, così come avviene ogni otto giorni.

CATECHESI

Parola di Dio

At 10,34a.37-43 Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.
Sal 117 Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo oppure Alleluia, alleluia, alleluia.

Col 3,1-4 Cercate le cose di lassù, dove è Cristo oppure 1Cor 5,6b-8 Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova.

Canto al Vangelo (cf. 1Cor 5,7b-8) Alleluia, alleluia. Cristo, nostra Pasqua, è immolato: facciamo festa nel Signore. Alleluia.

Gv 20,1-9 Egli doveva risuscitare dai morti (nella *Messa del giorno*)

Lc 24,13-35 Resta con noi perché si fa sera (nella *Messa vespertina*).

«Noi siamo testimoni»

L'evento della Risurrezione diventa *forza propulsiva* per coloro che ne sono stati testimoni. Un testimone di Cristo è primizia dei salvati. Egli acquista una luminosità che lo trascende, diviene qualcuno che non si appartiene più, che non può più separare la sua vita dall'impatto con Colui che lo ha ferito, rapito, trasformato. Il testimone è un "espropriato", parla di sé alla luce di un altro che non lo depaupera di sé, ma lo arricchisce e lo completa del suo dono. Questo è quanto accade a Pietro, trasfigurato dal dono *che* è la persona di Cristo e dal dono *di* Cristo che è la sua Pasqua, trionfo della vita su ogni morte. Questo discepolo della prima ora ha seguito tutto l'itinerario di Gesù. Lo conosce e sa ricapitolarlo con estrema agilità. Il contesto in cui lo vediamo predicare è quello di *un primo annuncio* rivolto al centurione romano Cornelio e alla sua casa. Pietro è forte dell'evento della risurrezione di Cristo, ma anche di un effetto che ad essa consegue: *l'allargamento del perimetro della salvezza*. Pietro viene istruito interiormente da Dio perché comprenda che *la salvezza è per tutti gli uomini*. Egli non cancella il privilegio d'Israele come popolo che ha ricevuto la rivelazione, ma sostiene che il Vangelo nato in seno al popolo eletto produce una salvezza che travalica i confini d'Israele per raggiungere ogni carne. Pietro riassume il ministero di Gesù menzionando luoghi, eventi, persone e soprattutto elaborando *una teologia del miracolo*, dove l'attività terapeutica di Gesù rappresenta la garanzia della sua identità messianica. Egli non parla da singolo, ma utilizza il plurale per significare *la comunione che caratterizza il collegio apostolico*, l'unione dei testimoni, di coloro cioè che hanno condiviso con Gesù il ministero, la prova della passione (anche se zoppicando), e persino il pasto dopo la sua risurrezione, ricevendo il mandato di predicare la sua signoria di Giudice universale e di annunciare il perdono dei peccati a chiunque crede in lui. Senza trascurare la priorità d'Israele nel progetto salvifico divino, *la predicazione di Pietro apre alla missione universale, preannunciata dai profeti e realizzata dalla Pasqua di Cristo*.

La vita nuova

L'effetto della risurrezione di Cristo è la caduta dei privilegi e dei muri di separazione, ma anche una capacità nuova di illuminare la storia dal di dentro per comprendere che non ci è data un vita terrena e basta, ma che questa nostra vita è innestata in quella divina che la riossigena continuamente. *Paolo e la tradizione paolina invitano i credenti non solo ad essere testimoni della risurrezione di Cristo ma a vivere essi stessi da «risorti»*. A questa vita nuova si accede con il battesimo e in essa si può perseverare eliminando il «lievito vecchio» che è «lievito di malizia e di perversità» (1Cor 5,6-8) – che rimanda alla contaminazione dovuta al peccato – e sottraendosi alla superficialità del mondo protesi alla manifestazione di Cristo che è la «nostra vita», imparando che ciò che è stabile non si trova nelle cose «della terra» ma in quelle «di lassù», cioè in Cristo stesso (Col 3,1-4). La vita nuova è descritta come esistenza luminosa perché vissuta all'insegna della sincerità e della verità. Essere «azzimi», liberi dal lievito del peccato, significa certamente accogliere il dono di Cristo ma al tempo stesso anche *impegnarsi a vivere un'esistenza trasparente in responsabile coerenza con la nuova condizione di risorti*.

«Vide e credette»

L'evangelista Giovanni ci conduce fin dentro al sepolcro dove si sprigionano le *fragranze inedite della Risurrezione di Cristo*. La vita entra laddove prima regnava solo il tanfo della morte. Prima testimone di questa incredibile vittoria è una donna mattiniera che si lancia solitaria al sepolcro. È ancora buio, ma si tratta di un buio che prelude all'inizio di un nuovo giorno, giorno che non è uno qualunque, ma il «primo» della settimana e *l'alba di una creazione nuova*. Questa donna che non teme le tenebre è Maria di Magdala, discepola che nel IV Vangelo entra in scena solo al momento della crocifissione, dove appare accanto al piccolo resto dei discepoli fedeli che Gesù pone sotto il manto della Madre. Con perseveranza e coraggio ha seguito il Cristo fino alla Croce e ora lo segue al sepolcro. Il corpo del Maestro, anche se rinchiuso in un sepolcro, continua ad essere calamita per Maria che si lascia attirare, malgrado il buio. *Solo l'amore può trattare un corpo morto alla stregua di un corpo vivo*. Il corpo, infatti, non è un dettaglio accidentale ma è la manifestazione della persona totale, della sua capacità relazionale, della sua unicità, realtà dinamica che permette la rivelazione e la comunicazione. È il terreno dell'incontro con l'altro, il giardino dove sboccia ogni sorta di relazione. Per questo Maria si dirige al sepolcro e non ha paura del buio. Desidera onorare chi ha toccato la sua vita e ossigenato l'orizzonte in un modo così significativo da continuare a vivere in lei e con lei. Giunta al sepolcro, Maria è destabilizzata: la pietra è stata tolta dal sepolcro. Che vuol dire? Al dolore per l'assenza del suo Signore si aggiunge quello per la scomparsa del suo corpo. Senza indugio, questa "donna dell'aurora" corre da Pietro e dal discepolo amato, inizia la sua indagine appellandosi alla comunità, a quei discepoli così intimi a Gesù che, credendo alla sua parola, vengono da lei coinvolti e con lei decidono di correre al sepolcro. Il discepolo amato arriva prima, vede i teli funerari deposti, ma si arresta per dare la precedenza a Pietro che entra nel sepolcro e trova anche il sudario. Ci sono solo gli abiti della morte, ma dov'è la morte? Dove il suo pungiglione? Il discepolo amato decide di entrare e l'esperienza che fa in quel luogo, che sembrava avesse ingoiato per sempre il Maestro, è letta da un efficace «vide e credette». Un'intuizione luminosa lo attraversa ed è *come se percepisse il mistero dell'eternità incastonata nel tempo, della vita in pienezza che sgorga da una morte abbracciata per amore e infine vinta*. Ma quei teli e quel sudario piegati, che non avvolgono più il corpo di Gesù, restano un punto interrogativo. È ancora buio per la mente umana... La fede deve ancora fare i conti con i deserti del cuore. *La luce può venire solo dal Risorto e dalle sue parole* che aiutano a comprendere le Scritture, scaldano il cuore e aprono la mente e gli occhi del cuore.

Riconoscere il Risorto che vive in mezzo a noi

Quando la ragione non riesce a comprendere il mistero non può fare altro che *arrendersi e lasciarsi illuminare dal mistero stesso che si rivela facendosi presenza, esperienza*. L'evangelista Luca lo testimonia a proposito di due discepoli del Signore, la cui comprensione sembra infrangersi contro lo scoglio della morte di croce. Per i due di Emmaus, che esprimono la loro delusione totale nei confronti di quel Maestro che avevano seguito e nel quale avevano tanto sperato, non resta altra soluzione che il *regresso alla sfera del privato*, cioè tornare a casa e farla finita con l'attesa della liberazione e del riscatto di Israele, ormai naufragata definitivamente. La strada da Gerusalemme a Emmaus, breve stando alla geografia, diviene un itinerario piuttosto lungo perché percorsa col cuore gonfio di delusione. Se si dilata lo spazio, però, si dilata anche il tempo e si apre in esso una fessura: il Risorto fa capolino per disinfettare le ferite dell'incredulità e raggiungere quell'abisso della separazione da lui dove i suoi due discepoli sono andati a finire. Lo fa delicatamente, non imponendosi, ma proponendosi come un interlocutore sconosciuto e senza un secondo fine, con il quale rileggere gli eventi, raccontare le attese. Dal ministero pubblico

alla tomba vuota viene rivisitato tutto l'evento Cristo. La catechesi dei due al forestiero è precisa, ma piatta, spenta. *Manca il sale della fede* a darle sapore. E Gesù provoca la fede mostrando ai suoi la *circolarità ermeneutica tra le Scritture e la sua Pasqua*: la sua croce è conforme alle Scritture. Il dono totale della sua vita mostra come la potenza si manifesta proprio nella debolezza. L'ermeneutica offerta da Gesù alle Scritture e alla sua Pasqua scalda il cuore dei discepoli e i gesti dell'ultima cena, ripetuti per loro soltanto, sciolgono definitivamente i nodi del cuore. Gli occhi si aprono e *la fede protrae la presenza del Cristo Risorto che non si manifesta più in carne ed ossa ma nei sacramenti della Chiesa, che rigenerano continuamente la vita dei credenti, accendendo sui loro volti il sorriso radioso di Dio.*

INNO ALLA LUCE

Dolce è la luce del sole
che brilla ai nostri occhi,
ma ancor più dolce è la vista della tua immagine,
Cristo: una illumina i nostri sensi,
l'altra i nostri spiriti.
Nel tuo passaggio sulla terra, Verbo di Dio,
hai scacciato con la tua parola ogni malattia;
ma, risalito verso il trono del Padre,
tu guarisci con l'impronta del tuo volto
i nostri mali.
Cristo, vera luce che illumina e santifica
ogni uomo che viene nel mondo,
risplenda su di noi la luce del tuo volto,
affinché in essa vediamo la luce del Padre,
dirigi i nostri passi nella via dei tuoi insegnamenti.
Cristo, dolcissimo Salvatore,
accendi le nostre lampade;
costantemente nel tuo tempio rifulcano,
alimentate da te, che sei la luce eterna.
Siano rischiarati gli angoli oscuri del nostro spirito e
siano fuggite lontano da noi le tenebre.
Fa' che vediamo, contempliamo,
desideriamo te solo,
te solo amiamo,
che vivi e regni con il Padre,
nell'unità dello Spirito Santo.
La fede in Cristo Risorto
illumini sempre i nostri cuori
e rischiariamo con questa speranza
le contrade del mondo. alleluia.

Questa lunga preghiera comunitaria possiamo "smontarla", prenderne un pezzetto da recitare ogni giorno prima dei pasti (magari accendendo alla Domenica una candela insieme in Chiesa o sulla tavola da pranzo) prima di dormire o di andare a scuola o al

lavoro... lasciamo alla fantasia di ognuno di voi! Per i più piccoli di famiglia potrebbe essere anche solo insegnare loro una frase: "Signore, nostra luce, illuminaci"

Oppure durante la settimana santa:

DIO FRAGILE

Il mio Dio non è un Dio duro, impenetrabile,
insensibile, stoico, impassibile.
Il mio Dio è fragile.
E' della mia razza.
E io della sua.
Lui è uomo e io quasi Dio.
Perché io potessi assaporare la divinità
Lui amò il mio fango.
L'amore ha reso fragile il mio Dio.
Il mio Dio ebbe fame e sonno e si riposò.
Il mio Dio fu sensibile.
Il mio Dio si irritò, fu passionale,
e fu dolce come un bambino.
Il mio Dio fu nutrito da una madre,
ne sentì e bevve tutta la tenerezza femminile.
Il mio Dio tremò dinnanzi alla morte.
Non amò mai il dolore, non fu mai amico della malattia.
Per questo curò gli infermi.
Il mio Dio patì l'esilio, fu perseguitato e acclamato.
Amò tutto quanto è umano, il mio Dio:
Il mio Dio fu un uomo del suo tempo.
Vestiva come tutti,
parlava il dialetto della sua terra,
lavorava con le sue mani,
gridava come i profeti.
Il mio Dio fu debole con i deboli e superbo con i superbi.
Morì giovane perché era sincero.
Lo uccisero perché lo tradiva
la verità che era nei suoi occhi.
Ma il mio Dio morì senza odiare.
Il mio Dio è fragile.
Il mio Dio ruppe con la vecchia morale
del dente per dente,
della vendetta meschina,
per inaugurare la frontiera di un amore
e di una violenza totalmente nuova.
Il mio Dio gettato nel solco,
schiacciato contro terra,
tradito, abbandonato, incompreso,
continuò ad amare.
Per questo il mio Dio vinse la morte.
E comparve con un frutto nuovo tra le mani:
la Resurrezione.
Per questo noi siamo tutti

sulla via della Resurrezione:
gli uomini e le cose.
E' difficile per tanti il mio Dio fragile.
Il mio Dio che piange,
il mio Dio che non si difende.
E' difficile il mio Dio abbandonato da Dio.
Il mio Dio che deve morire per trionfare.
Il mio Dio che fa di un ladro e criminale
il primo santo della sua Chiesa.
E' difficile il mio fragile amico della vita.
Il mio Dio che soffrì il morso di tutte le tentazioni.
Il mio Dio che sudò sangue
prima di accettare la volontà del Padre.
E' difficile questo mio Dio,
questo mio Dio fragile,
per chi pensa di trionfare soltanto vincendo,
per chi si difende soltanto uccidendo,
per chi salvezza vuol dire sforzo e non regalo...
E' difficile il mio Dio Fragile
per quelli che continuano a sognare un Dio
che non somigli agli uomini. (Anonimo)